

IN
PRIMO
PIANO

◆ «Sono molto critico con me stesso per non aver manifestato adeguatamente il mio dissenso nei confronti del segretario»

◆ «C'è stata una certa arroganza da parte del governo, ma se si rompe non c'è più possibilità di incidere»

◆ «Se si andasse al voto le destre vincerebbero a mani basse. E ci sarebbero rischi anche per il Quirinale»

L'INTERVISTA ■ Il presidente dimissionario di Rc: «La fiducia? Deciderò dopo l'intervento del presidente del Consiglio»

Cossutta: «Ora Prodi ci dia un segnale»

NUCCIO CICONTE

ROMA Ci sarà anche la firma di Armando Cossutta sotto il certificato di morte che Fausto Bertinotti ha già pronto per il governo Prodi? Inutile tentare di inchiodare con un sì o un no l'ex presidente di Rifondazione comunista. La partita politica è ancora tutta da giocare e non è il momento di mettere tutte le carte in tavola. Ma se le parole hanno un senso, con questa intervista a l'Unità, Armando Cossutta non sbatte la porta in faccia al centro sinistra. Anzi. Spiega che il suo voto dipenderà da due appuntamenti, entrambi fissati per la giornata odierna. «Deciderò dopo aver ascoltato l'intervento a Montecitorio di Romano Prodi. Sarà un momento importante, per me. Ma l'altro segnale lo coglierò dall'assemblea promossa da numerosi segretari e segretarie di Rifondazione, da uomini e donne della Resistenza, da intellettuali, che vengono qui a Roma per discutere con i gruppi parlamentari prima del voto sulla fiducia. E probabilmente ci chiederanno di non far precipitare la crisi...».

Armando Cossutta è nel suo ufficio al gruppo di Rifondazione comunista alla Camera. L'assemblea dei deputati e dei senatori del Prc si è appena conclusa come previsto: 29 voti per Cossutta, 16 per Bertinotti.

Il documento approvato è molto duro nei confronti del segretario, si elencano puntigliosamente i motivi che avrebbero dovuto scongiurare la rottura nella maggioranza. Ma poi, si dice: i gruppi parlamentari pur non condividendo la scelta del comitato politico, si atterrano alla disciplina di partito. Cossutta, non è una contraddizione?

«No. È una contraddizione grande ri-

spetto alla sostanza del problema. E cioè al fatto che i parlamentari ritengono che mettere in crisi oggi il governo sia un errore molto grave. Tuttavia c'è una regola interna, la disciplina di partito, infrangendo la quale si determinano poi delle conseguenze notevoli».

Cossutta, lei negli ultimi mesi si è speso molto nel tentativo di evitare la crisi. E tuttavia... Oggi che fa? Entra anche lei a Montecitorio per suonare insieme a Bertinotti le campane a morto del governo Prodi?

«Sono molto critico con me stesso per non aver adeguatamente alzato la voce e manifestato, in questi ultimi tempi, il mio dissenso nei confronti di una politica che non condivido. Che è andata via via precipitando. Sono anche tormentato. Perché credo profondamente nelle cose che dico, ritengo che siano quelle oggettivamente giuste, necessarie per la vita stessa del partito. Il quale deve essere sempre un tutt'uno con gli interessi delle masse popolari del paese».

Avrebbe dovuto alzare la voce perdendo cosa...

«C'è una critica che esprimo al governo. Il quale non ha avuto la capacità, e forse neppure la volontà, di tenere conto del fatto che Rifondazione - indispensabile per la sua maggioranza - aveva avanzato delle proposte e delle richieste che non sono state sostanzialmente accolte dal governo. Non intendo esagerare circa i caratteri negativi della legge Finanziaria. Con franchezza dico però che sul tema fondamentale dell'occupazione, della lotta contro la disoccupazione, gli indirizzi e le misure previste non sono certo quelli adeguati».

E lei ha tentato di dire, caro Fausto, possiamo correggerla, migliorarla...

«Sono critico nei confronti del governo. Il quale non ha compreso che il non aver tenuto conto adeguatamente delle proposte di Rifondazione avrebbe potuto comportare una



Alessandro Bianchi/Ansa

crisi. C'è stata una certa dose di arroganza politica, da parte del governo e da parte dei partiti dell'Ulivo. Tuttavia, la battaglia per una politica innovativa non è definitivamente conclusa. Quindi penso che dall'interno della maggioranza si possa agire, incalzare, premere per evitare in primo luogo che quegli aspetti negativi che abbiamo individuato debbano addirittura peggiorare. E nello stesso tempo per cogliere quegli elementi positivi che ci sono e possono aprire una prospettiva innovatrice,

rimformatrice. Dentro la maggioranza, perché fuori da essa vi è una scarsa possibilità di poter esercitare questo ruolo».

Si metta nei panni di un lettore, che magari è anche eletto di Rifondazione. Dopo aver letto quello che ha detto lei finora si chiederà: ma Cossutta, confermerà o no la fiducia al governo Prodi?

«Ci arriveremo... Mi faccia però concludere il ragionamento. Perché voglio sottolineare questa mia valuta-

zione critica, preoccupata. Lo ripeto: penso che dall'interno si possa agire, mentre dall'esterno vengono a mancare le possibilità di ottenere risultati positivi. Per non parlare del contesto politico, dove stanno succedendo cose che io stesso non immaginavo. Sono sorpreso. Non pensavo che vi potesse essere nella concezione, nella cultura politica oggi presente in Fausto Bertinotti, una sottovalutazione del contesto politico. Come se si potesse prescindere dalle conseguenze di ogni atto. Mettere la testa sotto la sabbia senza valutare quello che può succedere. Se Rifondazione vota contro il governo non c'è più una maggioranza. Vogliamo discutere delle conseguenze possibili? Logica vorrebbe, davanti ad un bipolarismo seppure imperfetto, che si dica: andiamolo a voto...».

Al voto con la sinistra spaccata e senza più dissenso...

«Certo, sarebbe impensabile l'alleanza elettorale. Ci sarebbe la vittoria sicura delle destre. Avremmo un parlamento dominato da Berlusconi, Fini... Un parlamento di destra che potrebbe eleggere un suo rappresentante al Quirinale. Tutto questo è senza importanza? Non è per lo meno altrettanto rilevante quanto il giudizio di merito che si dà sul bilancio finanziario dello Stato? Ma ammettiamo che non si arrivi al voto anticipato, perché l'Ulivo e il presidente Scalfaro dicono di no. Se il governo Prodi è in crisi, non c'è più, nascerà un altro esecutivo. Un Prodi bis, sostenuto da Cossutta? Sarebbe un arretramento preoccupante. Perché ammesso che Prodi e i Ds accettino - e non mi pare - è chiaro che potremmo dire addio alle 35 ore, addio agli investimenti nel Mezzogiorno, si ritornerebbe sulla parità tra scuola pubblica e privata, diremmo addio all'intervento a favore della sanità e delle pensioni... Se si dovesse mettere in crisi questo governo, le responsabilità sarebbero definite a posteriori, ma alla fine ci sarebbe il voto contrario di Rifondazione.

Si determinerebbe una rottura lacerante a sinistra. Una rottura non nel Palazzo ma nel paese, nel popolo di sinistra. Mi pare fuori dalla realtà, un salto nel buio, dire come fa Fausto Bertinotti che la rottura può essere poi ricucita. La realtà purtroppo sarebbe drammatica».

E quindi, come voterà Armando Cossutta?

«Ho ricevuto centinaia e centinaia di fax, di telegrammi, che mi mettono in una grande sofferenza. Sento una grande pressione. Tutti dicono la stessa cosa: non sarete così pazzi da mettere in crisi il governo. Oggi quindi sentirò Prodi, ascolterò gli altri gruppi politici, poi come tutti rifletterò, come prevede la Costituzione. Vuol sapere se peserà molto il discorso del presidente del Consiglio? Certamente. Conterà quel che dirà. Mi auguro che Prodi vorrà esprimere le sue preoccupazioni per il futuro del paese. Parlerà ai parlamentari e anche al paese, e quindi i cittadini italiani possono prendere coscienza della posta in gioco. Prodi dovrebbe indicare la necessità e la possibilità di un percorso di provvedimenti governativi, non rigido, tale da poter ottenere dei miglioramenti immediati. Dei miglioramenti annunciati, convalidati da un impegno politico che consenta di compiere un'ulteriore riflessione...».

Ma se come capisco lei alla fine voterà sì al governo, Bertinotti dirà: sei fuori dal partito...

«Lo dice lui. Quello che avverrà sarà determinato dai fatti, dagli eventi. Non mettiamo il carro davanti ai buoi. Per ora vedo che 21 deputati e 8 senatori di Rifondazione hanno votato questo documento. Sento quello che c'è nel paese e quindi... Ho ben chiaro cosa vorrebbe dire mettere la firma sotto quel certificato di morte... Ebbene, ci voglio pensare bene. La disciplina di partito è un dovere di solidarietà interna, ma c'è anche un diritto al dissenso».

Il Pcf: «Non ci intromettiamo nelle scelte di Rc»

Signor Direttore, in occasione della conversazione telefonica che il vostro corrispondente parigino signor Marsilli, ha voluto avere con me, lunedì 5 ottobre, ho avuto cura, in maniera molto esplicita, nelle parole come nel tono, di essere prudente quanto alla caratterizzazione della situazione politica in Italia e dei possibili paragoni tra quella situazione e quella francese. Non mi sono, in alcun momento, ingenerato nel dibattito interno a Rifondazione comunista. Ora, il titolo e la conclusione dell'intervista, che sono, ben inteso, di vostra sola responsabilità, non soltanto non corrispondono al contenuto della conversazione, ma utilizzano le mie dichiarazioni a fini polemici. Niente di ciò che ho detto può prestarsi a tali interpretazioni. Vi sarei riconoscente di volerne informare i vostri lettori.

Francis Wurtz

(membro dell'Ufficio nazionale, responsabile politica e relazioni internazionali del Pcf).

Dalla rilettura dell'articolo mi pare chiarissima la distinzione tra le parole di Francis Wurtz («È evidente che noi comunisti francesi saremmo felici se si potessero ancora creare le condizioni, nei prossimi giorni, di una partecipazione di Rifondazione ad una maggioranza di sinistra o di progresso») dalle mie personali considerazioni sull'affinità «naturale» del Pcf con Armando Cossutta. Nessun «fine polemico» con la copertura di un'intervista, ma solo la constatazione di un'evidenza. (g.m.)

«La crisi? Facciamoci una sceneggiatura»

Registi, poeti e sportivi «comunisti» divisi sulle scelte di Rifondazione

ALBERTO CRESPI

ROMA «La crisi? Una bella sceneggiatura». Lo dice Claudio Amendola. Con amarezza, anche se l'attore di «Ultrà» (abitis inuria...) è fra i bertinottiani soddisfatti. «Mi immagino le consultazioni, le telefonate, Bertinotti di qua, Cossutta di là... sì, proprio una bella sceneggiatura».

Si farà, il film? Una pellicola intitolata «La crisi» esiste già, ma è francese (di Coline Serreau) e parla del crollo esistenziale di un borghese che nel giro di un quarto d'ora perde moglie e lavoro: chi vuole vedersi una metafora del rapporto fra l'Ulivo e Rifondazione, liberissimo. Scherzi a parte, nel mondo dello spettacolo e della cultura non sono pochi i simpatizzanti di Rc, e per loro, non sono giorni facili. Sentiamone alcuni.

Claudio Amendola, come si diceva, è «rifondatore» vero, e applaude il segretario: «Mi sento vicino alla linea dolorosa e dura, ma giusta, scelta da Bertinotti. Ho sentito le dichiarazioni di alcuni popolari che dicono "finalmente è finita questa alleanza con i comunisti". A loro dico: altrettanto, grazie. Inoltre non sopporto che si parli dei "ricatti" di Bertinotti, un uomo che lotta per i diritti della gente. No, non penso che dopo siano possibili ricuciture, convergenze: la forbi-

ce fra Rc e Ds è sempre più larga. Pazienza. Vorrà dire che ci sarà una piccolissima opposizione di sinistra e una grossa opposizione di destra».

Un attore e regista che è meno dichiaratamente schierato con Rc, ma che non teme certo di usare ancora la parola «comunista», è **Francesco Nuti**. Il suo nuovo film, «Il signor Quindici-palle», mostra uno struggente manifesto elettorale del Pci, che serve come «icona» per un'Italia, quella degli anni '50, che non c'è più. «Quello, per me, era il vero partito. Oggi, noto negli occhi di Cossutta una strana malinconia. Le sue mi sembrano le dimissioni di un guerriero che non ha potuto combattere. Anche quando passo per le case del popolo del mio paese, vedo stanchezza. Sarà questo sparire progressivo del partito: prima Pds, poi Ds, poi



FRANCESCO NUTI
In politica cerco anche romanticismo, e oggi lo vedo nei silenzi del «grigio» Cossutta



CLAUDIO AMENDOLA
Non sopporto che si parli dei «ricatti» di Bertinotti: lui lotta per i diritti della gente



RENZO ULIVIERI
Bertinotti? Voglio vedere come spiegherà ai suoi elettori che ha ridato l'Italia a Berlusconi



EDOARDO SANGUINETI
Mi sono spesso trovato d'accordo con Fausto. Ma stavolta lo ammetto: non ho capito

ormai capito che funziona così, tutta l'Europa è socialdemocratica; ma sarà chiaro che le fasce sociali più emarginate avranno una voce politica anche all'interno del palazzo».

Scrittore, poeta, intellettuale e occasionalmente uomo di teatro, **Edoardo Sanguineti** è meno ottimista. Di più: è «sconcertato e angosciato».

Vede un rischio altissimo: «Arrivare alle elezioni - che sarebbero già un disagio - e rischiare di perderle, senza aver capito davvero il perché. Io non sono mai stato iscritto ad alcun partito, nemmeno al vecchio Pci che tanto amavo; dopo la svolta mi sono spesso trovato d'accordo con Bertinotti. Ma stavolta, lo ammetto: non ho capito. E pensare che l'unità della sinistra è un valore primario, tanto più oggi: sono più che mai convinto che il materialismo storico sia la

chiave più utile per capire il mondo, i mercati, le borse... essendo rimasto materialista e comunista, sono sconcertato. Che Dio ci aiuti», è la chiusa: ironica, ma neanche tanto.

Il calcio sicuramente è spettacolo, secondo molti è anche cultura, e allora vale la pena di sentire l'unico allenatore italiano apertamente di sinistra: **Renzo Ulivieri**, ex Bologna, oggi Napoli. Alle ultime elezioni si è diviso tra Pds e Rifondazione, e oggi su Bertinotti ha le idee chiare: «La sua ormai è una battaglia personale, impolitica. Vorro vedere, dopo il disastro che sta per provocare, come spiegherà ai suoi elettori che ha riconsegnato l'Italia a Berlusconi. Dovrebbe rileggerli Lenin, se mai l'ha letto. Altro che trotzkismo. Quando governeranno gli altri, e prenderanno a calci in bocca quelli che Bertinotti dice di difendere, dovrà giustificarsi spiegando che non è colpa sua. È stato Trotsky». Ulivieri è convinto che tra le varie spaccature in atto, la peggiore sia tra i vertici del Prc e chi li ha eletti: «Anch'io avevo e ho i miei distinguo, ma sostanzialmente volevo e voglio la coalizione che governa. L'unica che poteva vincere. La maggioranza di chi scelse i candidati di Rifondazione aveva in mente questo schieramento, farlo saltare significherebbe tradirli».

